

## **Art. 41, manifesto solidale. «Una mediazione verso la Dottrina sociale della Chiesa»**

di Fulvio De Giorgi

in "Avvenire" del 9 febbraio 2011

L'ipotesi di una modifica dell'articolo 41 della Costituzione ha un valore ideale e culturale: mira a indicare la prospettiva valoriale in cui inserire e da cui far discendere una precisa politica economica. Si potrà dire che ciò viene fatto non tanto sperando nella reale possibilità di modificare la Costituzione quanto per avere una bandiera ideologica da agitare nelle eventuali elezioni anticipate o, comunque, nella lotta culturale. In ogni caso l'operazione è legittima ed averla comunque posta al livello 'alto' del fondamento costituzionale è apprezzabile per correttezza: non aggirare cioè la Costituzione, ma modificarne il dettato se si vuole dare un diverso indirizzo ideale e culturale.

Ma allora il punto della discussione è questo: quale indirizzo culturale si vuole affermare e quale si vuole negare? La risposta, a mio parere, non lascia dubbi: si vuole affermare la cultura liberale e liberista (secondo le formule del neo-liberalismo, ormai periclitante sul piano mondiale, dopo un'egemonia durata decenni) e si vuole negare la Dottrina sociale della Chiesa.

L'art. 41 nacque da una serrata discussione, in seno all'Assemblea costituente, nella quale le posizioni liberali e liberiste di Lucifero, che non voleva vincoli alcuni per l'iniziativa economica privata, si contrapponevano a quelle del comunista Togliatti, che evidentemente partiva da una concezione sfavorevole alla libertà economica privata e puntata sul dirigismo dell'economia pianificata (anche se si rendeva conto di non poter proporre la collettivizzazione dei mezzi di produzione e di scambio: che era comunque l'obiettivo massimo dei comunisti). I democristiani, come Dossetti, La Pira e Moro, proposero dunque la mediazione, che in effetti si affermò, sulla base della Dottrina sociale della Chiesa, che aveva alle spalle la *Rerum Novarum* di Leone XIII, la *Quadragesimo anno* di Pio XI e i radiomessaggi di Pio XII.

In particolare, nella riunione della Commissione per la Costituzione del 3 ottobre 1946, Dossetti chiarì che, eliminata ogni ipotesi totalitaria (fascista o comunista), non rimaneva che scegliere tra due linee alternative: o quella liberale o quella solidarista democratica (cristiana). Se cadeva la seconda non rimaneva che la prima: aut aut. Affermava infatti: «Il dilemma che si pone ha due sole alternative, per cui se si sopprime una via non resta che l'altra, e cioè che la vita economica si debba svolgere spontaneamente, ritornando al sistema fondamentale dell'ottimismo liberale. Ora, l'esperienza storica insegna che il lasciare libero giuoco alle forze naturali ed economiche porta ad una sopraffazione».

Naturalmente so bene che una vulgata giornalistica ha fatto largamente circolare l'immagine, in realtà caricaturale, di un Dossetti cattocomunista, contrapposto ad un De Gasperi cattoliberale. Ciò è ovviamente sbagliato e falso sul piano storico: Dossetti non era comunista e De Gasperi non era liberale: erano entrambi cristiani, solidaristi, democratici, esponenti di punta dello stesso partito. Anche di De Gasperi, pertanto, si possono ricordare vari interventi 'ideali' sulla congiunzione di libertà politica e giustizia sociale. Basti, per tutti, il suo ultimo discorso (quasi a ricapitolazione di tutta la sua vita politica), il 27 giugno 1954, nel quale disse: «Anche per la scuola cristiano-sociale mi pare che le conclusioni della contemporanea esperienza si possono formulare così: né capitalismo né comunismo, ma 'solidarismo di popolo in cui lavoro e capitale si associno, con crescente prevalenza del lavoro, sotto il controllo e ove occorra con la propulsione dello Stato democratico' [...]. Così va interpretata la nostra Costituzione che proclama la Repubblica democratica fondata sul lavoro: il quale fondamento dovrà però essere coordinato con tutti gli altri principi sociali della nostra Costituzione riguardanti le libertà sindacali, libertà dell'iniziativa economica pur con la riserva dell'utilità sociale, il riconoscimento della proprietà privata pur col diritto dello Stato di espropriazione per i servizi essenziali, il diritto per i lavoratori di collaborare nei modi e nei limiti stabiliti dalle leggi alla vitalità delle aziende, però in armonia con le esigenze della produzione. Si tratta dunque di una linea mediana, di un incontro fra due esigenze e due

interessi». Proprio di questa linea mediana – sia detto per inciso – si sente oggi la mancanza: tanto nella politica economica quanto nella composizione del conflitto sociale.

Dire articolo 41 della Costituzione, nell'attuale formulazione, significa dire Dottrina sociale della Chiesa in alternativa al liberalismo dogmatico. Ma – si potrebbe osservare – son passati tanti anni! La *Rerum novarum* è del 1891, la *Quadragesimo anno* del 1931 e dagli stessi radiomessaggi di Pio XII ci separano ormai settant'anni. La Dottrina sociale della Chiesa è, però, mutata? Non direi: anzi con il Concilio e con il magistero sociale di tutti i successivi papi (dal beato Giovanni XXIII a Benedetto XVI) si è rafforzata e chiarita.

Il *Compendio della Dottrina sociale della Chiesa*, pubblicato dal Pontificio consiglio della Giustizia e della pace nel primo decennio di questo XXI secolo, afferma: «Il principio della destinazione universale dei beni della terra è alla base del diritto universale all'uso dei beni. Ogni uomo deve avere la possibilità di usufruire del benessere necessario al suo pieno sviluppo: il principio dell'uso comune dei beni è il 'primo principio di tutto l'ordinamento etico-sociale' e 'principio tipico della dottrina sociale cristiana'. [...] 'Tutti gli altri diritti, di qualunque genere, ivi compresi quelli della proprietà e del libero commercio, sono subordinati ad essa [destinazione universale dei beni]: non devono quindi intralciarne, bensì al contrario facilitarne la realizzazione, ed è un dovere sociale grave e urgente restituirli alla loro finalità originaria' (n. 172)».

«L'insegnamento sociale della Chiesa esorta a riconoscere la funzione sociale di qualsiasi forma di possesso privato, con il chiaro riferimento alle esigenze imprescindibili del bene comune. L'uomo 'deve considerare le cose esteriori che legittimamente possiede non unicamente come sue proprie, ma anche come comuni, nel senso che possono essere utili non solo a lui ma anche agli altri'. La destinazione universale dei beni comporta dei vincoli sul loro uso da parte dei legittimi proprietari. La singola persona non può operare a prescindere dagli effetti dell'uso delle proprie risorse, ma deve agire in modo da perseguire, oltre che il vantaggio personale e familiare, anche il bene comune' (n. 178). 'Di fronte al concreto rischio di un'idolatria' del mercato, la Dottrina sociale della Chiesa ne sottolinea il limite, facilmente rilevabile nella sua constatata incapacità di soddisfare esigenze umane importanti' (n. 349)».

Orbene non ci sono dubbi sul piano di una nitida e limpida alternativa culturale: o il neo-liberalismo o la dottrina sociale della Chiesa. Il primo porta con sé il 'materialismo pratico' (di chi assume una gerarchia di valori dettata dalle dimensioni materiali) e l'individualismo assoluto. La seconda considera tale materialismo una grave menomazione della visione dell'uomo e l'individualismo come la via all'egoismo sociale (con giganteschi danni per il bene comune): afferma invece lo spiritualismo di un umanesimo plenario e il solidarismo della fraternità universale.